

29-9-1976

CONVEGNO DI STUDI NELLA VILLA MONASTERO DI VARENNA

# Inadeguate ormai le norme a tutela dei beni culturali

Travolte dal «miracolo economico», le leggi sono entrate in crisi una seconda volta con l'avvento delle Regioni - La divisione di competenze ha svilito gli aspetti positivi della partecipazione di «base»

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VARENNA — Quali sono le ragioni di ordine legislativo che determinano l'attuale collasso del nostro patrimonio storico, artistico e ambientale? A questa domanda ha risposto ieri il professor Alberto Predieri dell'università di Firenze, nella seconda giornata del convegno sui beni culturali indetto nella villa monastero di Varenna dall'Istituto per la storia dell'arte lombarda. In sintesi, la tutela dipende ancora oggi a oltre trentacinque anni di distanza da due leggi del 1939: la prima sulle «cose» di interesse artistico, la seconda sulle «bellezze naturali». Leggi nate vecchie e oggi quasi inservibili.

Infatti la prima legge riduce i beni culturali, chiese, palazzi, affreschi, eccetera, a oggetti avulsi dal contesto che li ha generati; la seconda protegge (si fa per dire) solo l'apparenza del paesaggio, l'aspetto estetico, tralasciando completamente ogni rapporto con il territorio, la natura, il suolo. Entrambe poi si basano su criteri selettivi, proteggono cioè solo l'eccezione; il capolavoro, l'ambiente di «rilevante interesse», e l'apposizione dei vincoli dipende dall'esclusiva e soggettiva discrezionalità dei funzionari delle belle arti, cioè dall'alto e dal centro del potere.

Un apparato così fragile limitativo non poteva che soccombere, come poi è regolarmente avvenuto, sotto la spinta dirompente della ricostruzione del dopoguerra, dell'urbanizzazione indiscriminata e dell'industrializzazione sottratte ad ogni controllo d'interesse pubblico: il che ha portato all'inabitabilità dei centri urbani, alla desertificazione delle zone di esodo, alla privatizzazione e lottizzazione di litorali e pendici montane, tutte cose di cui ogni giorno soffriamo le conseguenze.

Una correzione a questi errori originari poteva essere apportata da quell'altra legge-museo, che è la legge urbanistica del 1942: ma a parte il fatto che non è mai stata applicata in quello che aveva

di buono, si è venuta a creare un'altra assurdità, la divisione di compito tra la pubblica istruzione che presiedeva al patrimonio storico artistico e i comuni (sotto controllo del ministero dei lavori pubblici) che provvedevano alla urbanistica e ai piani regolatori: ostacolo insormontabile a quella opera di pianificazione globale e coordinata del territorio, che sarebbe la sola garanzia di una efficace tutela e insieme di un ragionevole sviluppo edilizio.

Travolto dal cosiddetto «miracolo economico», il quadro legislativo è entrato in crisi una seconda volta con il mutato assetto dello Stato cioè con l'avvento delle Regioni. Senza nascondersi le difficoltà, attriti, incompetenze, eccetera Predieri ha tagliato corto con il latente qualunquismo di sempre che vorrebbe distinguere tra regioni buone e cattive: l'unica differenza — ha detto — sta nel fatto che al nord della Linea Gotica ha imperversato l'abusivismo legalizzato e al sud l'abusivismo allo stato puro; e basta pensare al famigerato «rito ambrosiano» con cui a Milano si sono legalizzati interi quartieri con licenze del tipo di quelle che si danno ai venditori di cocomeri, oppure alle centinaia di migliaia di vani interamente abusivi a Roma, al massacro urbanistico del Circeo, eccetera.

Ora, il lato positivo del decentramento regionale sta nella crescita culturale delle popolazioni, e quindi nell'aumentata domanda di partecipazione delle comunità locali. Nuovi e sacrosanti diritti popolari si sono affermati, ad esempio, per il controllo dell'inquinamento che non risparmia le più remote pieghe del Paese, oppure per un uso meno iniquo delle città, per cui la gente rifiuta d'essere espulsa dai centri storici (ricordiamo la vittoria ottenuta dagli abitanti della zona Garibaldi a Milano).

Ma a questa domanda di partecipazione lo Stato ha risposto ancora una volta con

un compromesso: il patrimonio storico, artistico, ambientale al nuovo ministero dei beni culturali, l'urbanistica alle regioni, con tutte le distorsioni che ne derivano, come per i piani paesistici per i quali il vincolo rimane ancora al ministero. E nuovi contrasti saranno provocati dall'iter della legge 382, che dovrebbe conferire alle regioni nuove competenze.

In conclusione: 1) occorre modificare l'organizzazione del ministero dando maggiori iniziative al «consiglio nazionale dei beni culturali» ora solo consultivo, e agli organi periferici (le sovrintendenze); 2) se è necessario che al ministero e ai suoi istituti specializzati resti il compito di formulare i criteri generali, le leggi quadro, le metodologie del restauro e del risanamento, è d'altra parte essenziale che si arrivi ad una «programmazione partecipata», perché non si pianifica né si tutela senza il consenso, e questo potrà manifestarsi solo chiamando a collaborare negli enti locali anche le più varie competenze esterne, organizzazioni culturali, sindacati, eccetera; 3) esigenza di base, come sempre, l'intervento politico che porti a una radicale riforma sia delle leggi di tutela che del regime dei suoli, l'avvicinazione alla comunità dello jus aedificandi, e il vincolo assoluto sulle destinazioni di uso: un fabbricato agricolo, una baita di montagna non devono più diventare una seconda casa.

Antonio Cederna

## Oggi al Senato il disegno di legge sugli scarichi a Venezia

VENEZIA — Un nuovo disegno di legge, che regola gli scarichi industriali nella laguna di Venezia, è stato esaminato ieri sera dalla commissione lavori pubblici del Senato e oggi sarà discusso in aula. Si tratta di uno schema frutto della col-